

Bibliotecari possibili

Tra "astratto" e "concreto", il difficile percorso di una figura professionale in cerca di identità

di Guido Barale

Ci sono ricerche (molte, nel campo biblioteconomico) che non possono essere condotte se non con uno spoglio piuttosto esteso della letteratura periodica, o perché si tratta di argomenti effettivamente legati alla contingenza e quindi difficilmente fissabili entro le coordinate sistematiche del trattato o del manuale, oppure perché, per motivi che spesso non è facile spiegare in modo plausibile, nessuno o quasi ha potuto o voluto dedicare a quell'argomento l'attenzione necessaria a sviluppare una trattazione di ampio respiro. Gli acquisti in biblioteca sono uno di questi temi negletti. Che cosa si acquista, chi decide, come si spende, perché...: non è affare da poco nella vita degli istituti, a tutta prima ci si aspetterebbe di incontrare qualcosa se non in ogni numero, almeno di frequente. Non è così: le ricorrenze dello *sviluppo delle raccolte* (come viene chiamato oggi) nella letteratura professionale italiana sono sporadiche e di valore diseguale.

Mentre dunque la ricerca procede con fatica e frustrazione nella direzione principale, altri segnali, di itinerari laterali o divergenti, sembra-

no invece spesseggiare ai margini con un'importanza qualitativa e quantitativa forse maggiore di quella che hanno in realtà; si tratta magari di uno o due articoli, ma sarà per l'effetto di quella frustrazione, o perché l'importanza dello sviluppo che lasciano intravedere va al di là del numero e dell'estensione dei documenti incontrati, essi si fissano talvolta nell'immaginazione come un tema, un filone, che si desidererebbe esplorare, se non si fosse già occupati in altro. Di solito l'obiettivo principale fa valere la sua primogenitura in termini perentori: si lascia allora una traccia, un segno, fra le pagine o nella memoria, in vista di un momento futuro più propizio.

Tuttavia almeno un articolo, pubblicato a suo tempo con un certo rilievo ma che (almeno così pare) oltre alla recensione-risposta di Carlo Carotti¹ non ebbe altri riscontri, merita una deviazione. Il saggio di Ross Atkinson, *Astratto e concreto in bibliografia e nell'incremento delle raccolte librerie in biblioteca*,² sembrava fatto apposta — forse anche per effetto di coincidenze soggettive ma sicuramente grazie all'argomento e al modo in cui era espo-

sto — per suscitare echi e suggestioni di ampio raggio, come se da un pretesto apparentemente abbastanza marginale si dipanasse un filo che sotto sotto lega a sé aspetti centrali dell'esperienza umana e professionale di chi lavora in biblioteca.

L'argomentazione che svolgeva era in sostanza questa: l'attività bibliografica è per se stessa un'attività astratta, estrinseca rispetto al *contenuto* del documento. Il filologo che prepara l'estratto di un testo o ne cura l'edizione critica, il bibliografo che stende una lista bibliografica, il bibliotecario che raccoglie materialmente i documenti, compiono un atto che *in quanto tale* li distanzia dal contenuto dei testi in misura crescente, nell'ordine, per ognuno dei quattro tipi di attività elencati: fino al massimo di estraneità (astrazione, appunto) che è quella che incontra proprio chi materialmente raccoglie i documenti, forma le collezioni, acquista.

Il *contenuto* stesso del documento, a rigor di termini, è un'astrazione: esso non si identifica minimamente con la lettera del testo, non con questa o quella edizione del medesimo e meno che mai con il supporto materiale, il documento che lo contiene; il contenuto è quello che vive nell'atto della ricezione, nell'uso concreto che l'utente autorizzato, deputato, ne fa ma attraverso cui lo ricrea ogni volta; l'utente autorizzato però non è, non *deve* essere il bibliotecario. L'informazione nasce dall'attività *concreta* dell'uso del documento, che in sé è muto, non la fa, non la produce la biblioteca: la biblioteca, il bibliotecario hanno il compito di "mettere assieme i *mezzi materiali di produzione* della informazione".³

Il linguaggio conduce in paraggi marxiani: difatti il bibliotecario veniva descritto come alienato, espropriato della concretezza, del significato e del valore ultimo dei documenti che egli ha unicamente il com-

pito di offrire agli aventi titolo al loro uso (che sono, per definizione, altri), vergine di ogni contaminazione col loro contenuto, estraneo, ingenuo (come traduce Carlo Carotti); *ungebildet*, come suona l'aggettivo della citazione hegeliana che sta in limine all'articolo di Atkinson. Solo che, per un curioso rovesciamento di prospettiva, questa condizione di astrattezza, che nella visione hegeliana e marxiana è connotata negativamente, nella trattazione di cui stiamo parlando veniva ad assumere i contorni di una condizione non solo normale ma addirittura normativa; così *deve* essere il bibliotecario acquirettore o selezionatore: astratto, ingenuo, incolto, *ungebildet*. La parte finale dell'articolo parlava infatti di "obbligo deontologico di evitare l'uso — sia estensivo che analitico — dei materiali raccolti" (p. 72); si parlava pure di "sacrificio", "astinenza", "costo psicologico notevolissimo a carico del titolare della scelta" (p. 73) e si accennava pure allo "status sociale inferiore a quello della clientela".

Se pensiamo al rapporto dei bibliotecari col pubblico "professionale", quello degli studiosi per intenderci, l'esperienza non può che confermare quest'ultima osservazione: per quanto esperto il bibliotecario sia in una materia, la sua preparazione e la sua bravura si arrestano sull'orlo delle pagine o ci entrano a un titolo che non differisce in nulla da quello di qualunque lettore dilettante, curioso, non professionale; fianco a fianco di esperti, conoscitori, addetti ai lavori, il suo ruolo esistenziale e professionale ne sembra separato da una membrana sottilissima ma resistente che né abitudine né esperienza riescono a lacerare. Pare di rileggere la celebre pagina di Musil, librata esattamente a metà strada fra il sublime e il grottesco, in cui un bibliotecario, nonché bibliografo e docente universitario di biblioteconomia, gui-

dando fra gli scaffali della Biblioteca nazionale di Vienna il generale Stumm von Bordwehr, gli dichiara impavidamente e solennemente che lui, quei libri, non li ha mai letti, e che proprio per questo li conosce uno per uno:

Il segreto di tutti i bravi bibliotecari è di non leggere mai, dei libri a loro affidati, se non il titolo e l'indice. — Chi si impaccia del resto, è perduto come bibliotecario! — m'istrisce. — Non potrà mai vedere tutto l'insieme!'.⁴

La condizione di alienazione sembra dunque essere inscritta nell'essenza stessa, fisica o metafisica che sia, del mestiere di chi lavora in biblioteca. Piuttosto, ripensando alla descrizione della professione data da Atkinson, è sulla categoria della scelta che viene da obiettare: chi, posto di fronte a una condizione esistenziale così vicina a quella monacale (si parla di "astinenza"...!) avrebbe liberamente "scelto" di vestire l'abito? ➤

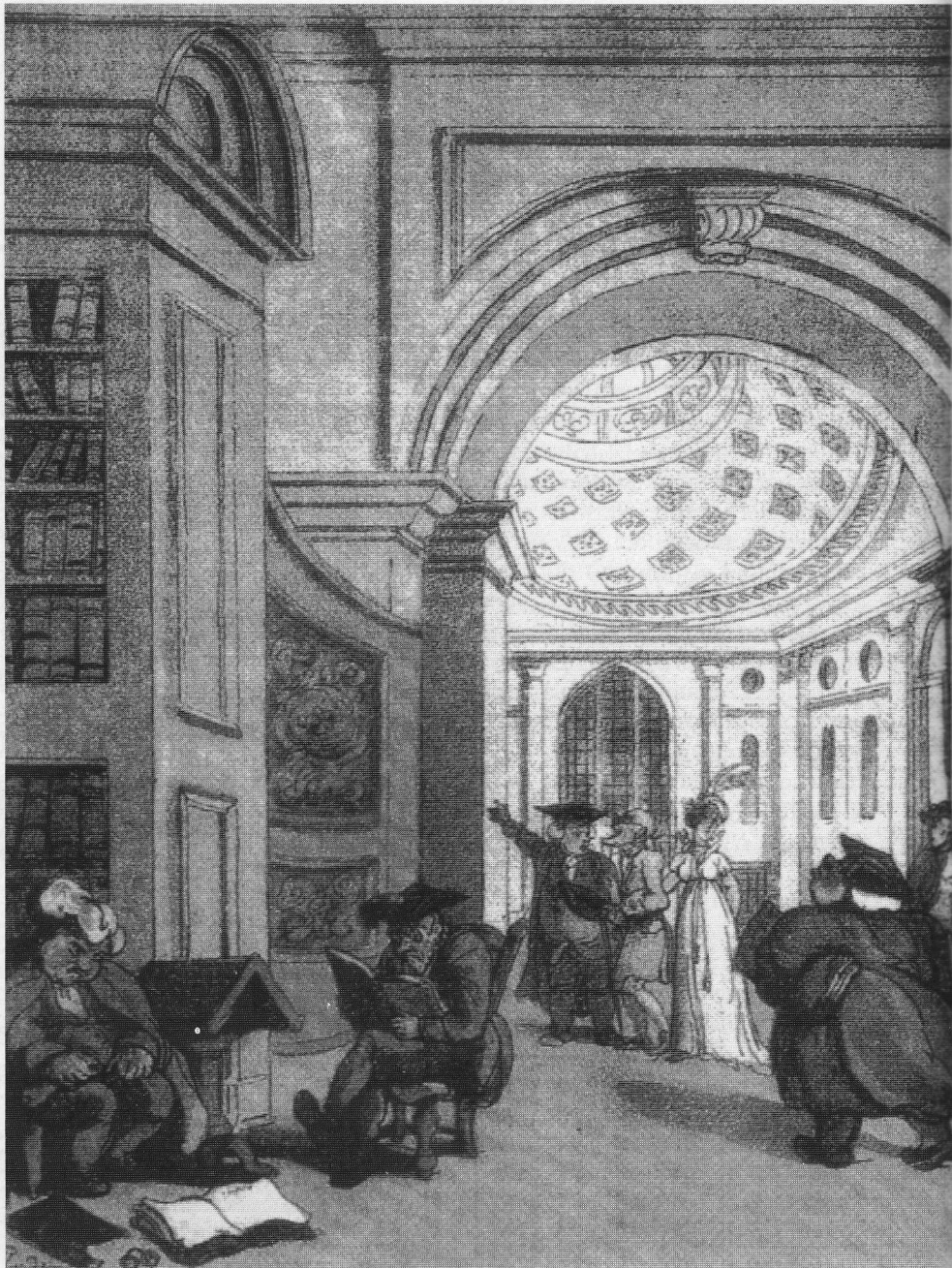


Francis Masse, *Les dessous de la ville*

La realtà (se non la verità) come sempre fa registrare delle differenze importanti rispetto alle speculazioni di alto profilo; si sceglie, si sa, un po' quel che si vuole e molto quello che si può; e quello che nella realtà contribuisce a definire la condizione del bibliotecario, ogni giorno, ha solo in parte a che fare con le coordinate metafisiche che la definiscono. Vale innanzitutto la pena di ricordare che non è indifferente alle condizioni di lavoro la collocazione istituzionale e il ruolo sociale della biblioteca in cui si opera. C'è una notevole differenza a lavorare in una biblioteca civica, centrale o decentrata, in una biblioteca universitaria, in una statale. E se il caso ha voluto che ci si trovi a lavorare in una biblioteca nazionale, un buon antidoto relativizzante e storicizzante può venire dall'accostare la speculazione di Atkinson alla panoramica di Enzo Bottasso⁵ sull'origine e lo sviluppo delle biblioteche nazionali, dei loro compiti e dello stesso nome. Come potrebbe essere se non precaria la collocazione professionale ed esistenziale di chi lavora in e per istituti impegnati, a detta di Bottasso, in una *difficile ricerca di identità*? ricerca che, sempre secondo il parere di questo autore, non sembra aver ancora raggiunto la meta? Per chi, come si acquista nelle biblioteche nazionali? Qual è il pubblico a cui ci si rivolge principalmente? Qualunque sia il livello a cui si situa il confronto fra il bibliotecario e la sua utenza, la condizione del ruolo e dell'identità si fa pesante; nel caso che scegliamo di confrontarci con un'utenza di addetti ai lavori, di quelli che all'uso dell'informazione (per rifarci al quadro teorico delineato da Atkinson) hanno tutti i titoli, la condizione di disparità nel prestigio sociale si pone in tutta la sua acutezza; nel caso invece che si scelga di aprire a un pubblico più vario e meno preparato, sono lì ad attenderci i

problemi di addestramento preliminare all'uso della biblioteca, di alfabetizzazione bibliografica, informatica, alfabetizzazione tout court, talvolta. Più spesso, la realtà ibrida delle biblioteche statali ci obbliga a sguazzare in un misto variegato di entrambi i generi di problemi. Senza contare che il termine scelta, se riferito agli orientamenti nella gestione di istituti di tradizioni stra-

tificate rischia di suonare eccessiva: la storia pesa, con la presenza dei fondi di antica costituzione e linee di sviluppo radicate nella continuità, a volte un po' anche nell'inerzia, con l'immagine della biblioteca come ritenuta nella coscienza della comunità (cittadina, regionale, a volte interregionale) in mezzo a cui l'istituto sorge. E a proposito di immagine: è a li-



velli macroscopici, immediatamente spendibili sul piano della comunicazione, che gli interventi politici o dei privati si situano, se non sempre, almeno prevalentemente; alcune note, in margine a iniziative risalenti ai primi anni Novanta,⁶ sottolineavano il pericolo che tali iniziative (specie quelle dei privati) privilegino l'aspetto visuale, spettacolare del libro, specie se antico,

quasi automaticamente optando per la forma della mostra (a detrimento di altri generi di intervento nel campo, ad esempio, della conservazione o del servizio), condizionando e forse deviando anche quella difficile ricerca di identità, tanto delle istituzioni che dei singoli. L'istituto corre più di un rischio di abbandonare la sua funzione di apprestare i "mezzi di

produzione" dell'informazione, preferendo inclinare al modello della "Wunderkammer", dell'esposizione di meraviglie; l'avvio di iniziative di grande prestigio e ampia risonanza può, in una cornice di quotidianità difficile o almeno di impegno continuo e non sempre immediatamente gratificante, offrirsi come alibi e scappatoia.

L'ogni giorno, è intessuto infatti di aggiustamenti, a volte ingegnosi, altre volte minimali, per riuscire ad adattare i mezzi (personali e dell'istituzione) alle richieste, sempre crescenti, del pubblico. È forse a questo genere di strategie che appartiene la tendenza, rilevata da alcuni⁷ e diffusa tra i lavoratori specialmente dello Stato, a formarsi una concezione per così dire *proprietary* del lavoro, con un forte radicamento nelle procedure e negli escamotage suggeriti dall'esperienza ed elaborati empiricamente, e con l'elevazione di barriere più o meno efficaci contro l'invasione di altre istanze interne ed esterne, fino alla frammentazione sospettosa e alla chiusura pregiudiziale. È facile ironizzare o inveire contro queste deformazioni della pratica e della mentalità: dare sfogo a denunce e maledizioni contro il malcostume e l'inefficienza può essere gratificante. Tutto ciò però, oltre a procurare un brivido di esaltazione moralistica, può al massimo aiutare a elaborare una *pars destruens*, da sola perfettamente inutile e (perché no?) vantaggiosa ai fini di chi mirasse a un tracollo della gestione pubblica. La parte difficile e di cui naturalmente si sente di più la mancanza, è quella costruttiva; quella, per intendersi, che si pone il problema delle motivazioni, individuali e di gruppo. Su questo piano, l'articolo di Diozzi già citato in nota abbozzava una traduzione in linguaggio di pubblico impiego, anzi, specificamente di biblioteche, delle tendenze più innovative in corso in altri ambienti di lavoro, specie ►





privati,⁸ vi si parlava di gruppi di lavoro, lavoro di équipe, di accento portato più sull'effettiva disposizione che sulle mansioni ufficiali e sulla gerarchia, pur con tutta la prudenza del caso, trattandosi di far cambiare mentalità alle persone: risultato, questo, che non si può ottenere certo con l'obbligo o la coercizione, o quanto meno non contando solo o principalmente su questi mezzi.

Lo stesso tipo di preoccupazioni ispirava un articolo⁹ dei primi tempi di SBN: "...uno dei fattori critici di successo da affrontare" affermava Anna Picot "è proprio quello della integrazione tra ambiente fisico-macchina-SBN-uomo". Il sistema, era l'argomento dell'autrice, avrà successo solo se verrà percepito come efficiente, funzionale e amichevole dagli operatori; si affermerà e diffonderà solo se i responsa-

·bili a livello della biblioteca lo renderanno "accettato e condiviso dagli utilizzatori diretti". In altre parole, verrebbe da dire, non è che un sistema, un progetto come tale, per il fatto di essere stabilito e avviato, garantisca l'efficienza e l'efficacia; si potrebbe aggiungere: non devono essere gli operatori (che del sistema, è bene ricordare, non sono produttori, ma *utenti*, anch'essi per la loro parte, oltre e accanto ai lettori, — e per sistema non si intende qui solo o necessariamente un sistema informatico, ma un'organizzazione del lavoro, un'iniziativa verso il pubblico, un servizio) a farsi carico del suo funzionamento, ma piuttosto, il fatto che il sistema funziona, è *fatto per* funzionare, ha come conseguenza il coinvolgimento anche soggettivo di chi ci lavora, stimolando idee e iniziative.

Esiste infine, sul versante istituzio-

nale della condizione lavorativa in biblioteca, un questione di inquadramenti, trattata da tutto un gruppo di articoli a suo tempo:¹⁰ quella della collocazione gerarchica e professionale degli aiuti o collaboratori bibliotecari. Si tratta (per questo se ne parla qui) di un tema che sconfina dai limiti della definizione degli attributi e delle competenze di uno dei tanti gradi dell'organizzazione interna: il ruolo dei collaboratori (paraprofessionali? o no?) si situa esattamente su una cerniera, un punto fluido e delicato, in cui l'indirizzo generale e l'iniziativa direzionale incontra i problemi della messa in opera, della traduzione in atti, procedure, iniziative; ed è per questo, probabilmente, che la definizione di questo ruolo professionale è tanto difficile e anche controversa: perché su quello snodo si incontrano in effetti e si articolano molte delle coppie oppostive che definiscono i limiti estremi dell'azione organizzativa: regolamenti e applicazioni, organizzazione e adattamento, oggettività e soggettività.

Chi è incaricato di tradurre ogni giorno in fatti linee di politica bibliotecaria e progetti (tale è sostanzialmente il compito del collaboratore bibliotecario, questo almeno sembra chiaro) sconta più direttamente e percepisce a fondo tutti gli scarti esistenti tra il ruolo sociale e la soggettività di chi lo riveste, tra le pretese dei progetti e la realtà del loro funzionamento. Ed è da questo punto di vista, per tornare all'articolo da cui è partita questa divagazione, che rischia di apparire particolarmente stridente (se per bibliotecario non intendiamo solo chi è formalmente investito del titolo, ma chiunque senta di rilevanza anche individuale il fatto di *lavorare in biblioteca*) la distanza tra gli adattamenti e le asperità della vita di ogni giorno, e la stilizzazione altissima, un po' luterana (o forse calvinista) di Ross Atkinson. Succede, è vero, raramente in ter-

mini estremi, ma con sfumature differenti in molti casi, che l'assenza di una positiva iniziativa istituzionale finisca per scaricare su uno o più volontari la corvée degli acquisti e che questi ne approfittino più o meno consciamente per imporre tutto il peso delle loro preferenze e parzialità: contro questa e altre simili manifestazioni, verrebbe da dire, di soggettivismo volgare, una messa in guardia autorevole è senz'altro benvenuta. Ma col viatico di questa cautela, si può concludere sbilanciandosi invece a favore della soggettività; non vuole essere, questa, una giustificazione di atteggiamenti extra o addirittura anti-organizzativi, una esaltazione di iniziative autonome e slegate da una visione unificante e strategica, ma un richiamo a puntare di nuo-

vo lo sguardo sul contenuto del lavoro e dei profili professionali, senza cui questi ultimi rischiano di rimanere forme vuote.

Non è, questo, un discorso istituzionale: leggi e regolamenti devono occuparsi di forme oggettive, non di contenuti e di soggettività; di più, la soggettività rischia di introdurre un elemento indefinibile, un apporto di energia che può essere difficile da gestire e da ricondurre nell'alveo dell'organizzazione; per tutto ciò si è parlato, poco sopra, di necessaria cautela. Ma la resa, la produttività di un lavoro come il nostro in termini di risultati concreti dipendono probabilmente, in ultima analisi, dal fatto che ad animare l'azione del bibliotecario sia proprio la sua soggettività: è la natura del servizio a richiederlo.

È vero che la biblioteca (salvo forse il caso delle biblioteche speciali ma comprese certamente la gran parte di quelle pubbliche) è molto più il *contenitore* e il dispensatore di saperi e informazioni diversi e a volte divergenti, tanto che nessuno può dichiararsi esperto, ma neanche conoscitore, nemmeno della maggior parte di essi. Come è vero che, con differenze più o meno marcate a seconda dei settori e delle materie, l'informazione si offre sotto forme diversissime, di cui il libro, si sa, è una e talvolta nemmeno la più significativa.

Il richiamo non è dunque a una soggettività semplice, una coincidenza davvero impossibile tra ruolo pubblico, qualifica funzionale e interessi individuali. Si tratta piuttosto di un contrappeso alla fram-



mentazione, all'esplosione che la moltiplicazione dei saperi e delle sue forme rischiano di provocare anche nella personalità di chi lavora in biblioteca; si tratta dell'invito a portare sul lavoro un *motore* indispensabile, ma che nessuna legge (ed è giusto che sia così) potrà mai rendere obbligatorio. Una specie, se è permesso avanzare un calembour, di apologia dell'*interesse privato* (meglio, *personale*) *in atti d'ufficio*: non nel senso di "faccio questo perché mi conviene" o "lo faccio solo perché e se mi piace", ma in quello di presupporre e favorire in ogni atto la presenza dell'iniziativa individuale. Questa probabilmente è l'unica molla che permette di compiere il passaggio fondamentale: non quello, più spesso nominato, dall'inefficienza all'efficienza, ma quello veramente cruciale (e che raramente si avvera) dalla semplice efficienza all'efficacia.

Ne va della tenuta e forse della stessa sopravvivenza del servizio pubblico. Negli ultimi due decenni si è sentito sempre più spesso tirare in causa il paragone col settore privato e la sua efficienza/efficacia come metro di valutazione della validità dei servizi offerti dalle istituzioni pubbliche; come forma primitiva di pungolo questo genere di paragoni possono essere stati utili, almeno in una prima fase. Ciò che più importa, però, e che probabilmente non è stato ancora elaborato in maniera sufficiente, è la ridefinizione di un'identità e di una motivazione al servizio pubblico come tale, con obiettivi e ragioni che non siano presi a prestito o scimmiettati da quelli delle industrie e dei centri di servizi privati; essi non possono essere quelli, per intenderci, del potere e del guadagno, perché le istituzioni sono di tutti e quindi non possono e non devono vincere una concorrenza, e perché fatalmente nessuna rivendicazione economica (sacrosanta) potrà ad esempio introdurre fra i pubblici di-

pendenti livelli di guadagno sottoposti quasi soltanto alla legge della domanda e dell'offerta.

Per concludere, un invito a correggere una tendenza troppo accentuata alla professionalità come specializzazione spinta. Vero che, nel panorama dell'esplosione quantitativa e qualitativa dei saperi e dei formati, è necessario operare delle scelte; né si vuole minimizzare l'importanza della gerarchia basata sulla professionalità; ma un correttivo, specie in istituti di pubblica lettura, anche se di alto livello, è forse necessario, e d'altronde, anche se a livello macroscopico, sembra essere stato avvertito da chi ha tracciato le linee di costituzione delle raccolte della Bibliothèque de France,¹¹ se uno dei principi annunciati è quello di "renouer avec un encyclopédisme bien compris", enciclopedismo che aveva costituito il carattere della Bibliothèque Nationale fino al secolo scorso, e che era stato abbandonato di fronte ai problemi quantitativi e organizzativi posti dalla crescita della produzione editoriale scientifica e dalla riduzione delle risorse finanziarie. Si può obiettare che si tratta in questo caso di un grande istituto nazionale, sostenuto da uno sforzo progettuale ed economico eccezionale; ma non cambia il fatto che proprio questo istituto, chiamato a dare il segno della sua presenza nel panorama culturale del paese, scelga la sottolineatura enciclopedica *proprio* a correzione della tendenza più diffusa alla specializzazione.

Potrebbe dunque essere di un qualche significato il fatto che, accanto al ruolo innegabile della professionalità, venga riconosciuta l'importanza della presenza dei paraprofessionali, un loro ruolo proprio in cui la definizione non troppo rigida delle mansioni sarebbe ben conciliabile con un giusto incoraggiamento dell'iniziativa individuale. Da questo viaggio fra contributi del

passato più o meno recente vorremmo tornare al presente rendendo conto di un evento che ha avuto luogo presso la Biblioteca nazionale di Torino ultimamente.

Durante lo scorso mese di febbraio la Biblioteca nazionale di Torino e l'AIB Piemonte hanno organizzato un incontro dal titolo "Bibliotecari che scrivono". Accompagnati dalle parole di colleghi o di esperti, si sono presentati alcuni bibliotecari e le loro opere, scritte o pubblicate nel corso del 1996: opere narrative o di bibliografia e biblioteconomia, frutto comunque di un'attività che non rientra istituzionalmente nei doveri d'ufficio. Anche questa via porta a una riflessione sulla soggettività e sul ruolo del bibliotecario.

I rischi di malinteso sull'identità dei "bibliotecari che scrivono" si collocano sostanzialmente fra due estremi: a un capo, c'è la sovrapposizione del bibliotecario con lo scrittore: scrittore *perché* bibliotecario, bibliotecario *perché* scrittore, tagliando corto, attraverso una doppia identificazione forte, con tutte le obiezioni sulla ormai vetusta identificazione della professione bibliotecaria con il *letterato* ma anche sulla dubbia contiguità tra un'attività catalogatoria e astratta e un'attitudine creativa come quella di chi produce tesi letterari. Al capo opposto, una specie di sottovalutazione dopolavoristica, che negando ogni legame, se non necessitante, almeno essenziale tra lo scrivere e il maneggiare gli strumenti del leggere, fa del primo di questi due termini una manifestazione marginale e irrilevante di chi, del tutto casualmente, si trova a sbarcare il lunario lavorando fra i libri.

Scrivere, crediamo, non è la stessa cosa che costruire modellini in bottega. Non è d'altronde una cosa che il bibliotecario è tenuto a saper fare e non è nemmeno l'unica delle tante che possono concorrere a costruire quella soggettività capace di iniziativa che si è detta; è uno



dei mezzi che, anche quando esperienze e conoscenze non trovano la via di un riconoscimento istituzionale, possono aiutare a *lavorare meglio*, con più soddisfazione e con risultati qualitativamente superiori. Non per negare l'importanza (la necessità, anzi) delle rivendicazioni sindacali e degli aggiustamenti normativi, ma per riempire queste strutture di una sostanza che non è uguale per tutti e che molto spesso è quella che fa la differenza. Sta a ognuno cercare, inventare e scegliere fra i vari interessi che hanno o possono avere un legame vitale con la professione

come è e soprattutto come potrebbe essere; cercare di diventare, nella propria vita quotidiana, uno dei vari, molti bibliotecari possibili. ■

Note

¹ C. CAROTTI, *Il bibliotecario ingenuo*, "Giornale della libreria", 105 (1992), 2, p. 39.

² "Biblioteche oggi", 8 (1990), 6, p. 59-75.

³ R. ATKINSON, *cit.*, p. 71.

⁴ R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, traduzione di Anita Rho, Torino, Einaudi, 1972.

⁵ E. BOTTASSO, *Una difficile ricerca di identità*, "Biblioteche oggi", 4 (1986), 1, p. 17-33.

⁶ C. CAROTTI, *Pensando allo sponsor*, "Giornale della libreria", 104 (1991), 5, p. 39; L. NOVATI, *Mecenatismo milanese*, "Giornale della libreria", 104 (1991), 4, p. 23-27; C. CAROTTI, *Efficienza e motivazioni ideali*, "Giornale della libreria", 104 (1991), 7/8, p. 37.

⁷ F. DIOZZI, *La gestione delle risorse umane*, "Biblioteche oggi", 2 (1984), 2, p. 51-59.

⁸ Vedi anche, nello stesso tomo di tem-

po, gli articoli sulla cosiddetta "qualità totale" e la possibilità di adottarne i parametri in biblioteca: A. PETRUCCIANI - I. POGGIALI, *La qualità totale in biblioteca*, "Bollettino AIB", 32 (1992), 1, p. 7-19; A. AGHEMO, *"Qualità totale": solo un miraggio?*, "Biblioteche oggi", 12 (1994), 2, p. 40-43.

⁹ A. PICOT, *Aspetti ergonomici e di gestione del personale legati all'automazione di una biblioteca*, Istituto centrale per il catalogo unico e le informazioni bibliografiche, "Notizie", (1985), 9, p. 34-36.

¹⁰ *Paraprofessionali? No, grazie*, "Biblioteche oggi", 11 (1993), 4, p. 14-21; R. MAINI, *L'arcipelago degli aiuto-bibliotecari*, "Biblioteche oggi", 11 (1993), 4, p. 22-27; IDEM, *Gli aiuto-bibliotecari in cifre*, "Biblioteche oggi", 11 (1993), 4, p. 22-27.

¹¹ E. VILATTE, *Le service des Acquisitions au département des Entrées étrangères*, "Bulletin d'information de l'Association des Bibliothécaires Français", 1991, n. 153, p. 13-15; N. SIMON, *Le chantier acquisitions*, 1991, n. 153, p. 17-19; IDEM, *Chantier et politique d'acquisition de la Bibliothèque Nationale*, "Bulletin des bibliothèques de France", 38 (1993), 3, p. 26-39.